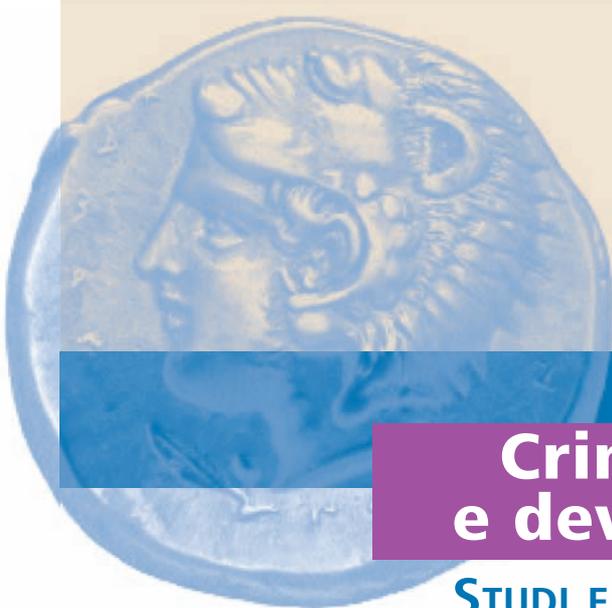


Sara Fariello, Michele Lanna,  
Giovanna Palermo,  
Angelo Volpe, Angelo Zotti

# Vittime immigrate

Esigenze regolative  
e tutela dell'identità  
nella società complessa



**Crimine  
e devianza**

STUDI E RICERCHE

**FrancoAngeli**

## **Crimine e devianza**

COLLANA DIRETTA DA **AUGUSTO BALLONI E ROBERTA BISI**

Redazione: Elena Bianchini, Fabio Bravo,  
Raffaella Sette, Sandra Sicurella

---

La collana, che si divide in due sezioni (*Studi e ricerche* e *Formazione*), rappresenta uno strumento per l'analisi e l'approfondimento delle tematiche inerenti il crimine e la devianza nei loro aspetti teorico-interpretativi e di ricerca empirica. Inoltre si propone come momento di riflessione per gli operatori e gli esperti che, a vario titolo, si trovano impegnati negli ambiti dell'investigazione, della prevenzione del crimine e della sicurezza. Infatti, la complessità organizzativa ed operativa della società odierna, l'evoluzione quantitativa e qualitativa della criminalità impongono un'articolata lettura del contesto sociale al fine di saper cogliere i diversi aspetti dei conflitti che in esso si sviluppano. Pertanto, gli aspetti teorici della criminologia, i contributi di criminologia applicata, le nuove forme di criminalità, la devianza giovanile e le vittime di reato sono alcune delle tematiche che vengono affrontate nell'ambito delle sezioni nelle quali è articolata la collana.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti ad almeno tre referee anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Sara Fariello, Michele Lanna,  
Giovanna Palermo,  
Angelo Volpe, Angelo Zotti

# Vittime immigrate

Esigenze regolative  
e tutela dell'identità  
nella società complessa



**Crimine  
e devianza**

STUDI E RICERCHE

**FrancoAngeli**

Il volume è stato realizzato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei della Seconda Università degli Studi di Napoli, del Progetto di Ricerca di Ateneo 2010 dal titolo “La fuga dei cervelli nelle aree in ritardo della provincia di Caserta” coordinato dal Dott. A. Volpe e dal Progetto di Ricerca di Ateneo 2010 dal titolo “Globalizzazione, cultura e futuro della democrazia” coordinato dalla Dott.ssa S. Fariello.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Augusto Balloni</i>	pag.	7
<b>1. Vittimologia, vittimizzazione e criminalizzazione degli immigrati</b> , di <i>Angelo Volpe</i>	»	13
1.1 L'analisi della vittima e della vittimizzazione	»	13
1.2 Le teorie della vittimizzazione	»	16
1.3 Vittime di crimini consensuali e vittime di crimini negati	»	20
1.4 Le indagini di vittimizzazione	»	23
1.5 Gli immigrati tra criminalizzazione e vittimizzazione	»	27
Riferimenti bibliografici	»	33
<b>2. Vittime collettive e multivittimizzazioni tra definizioni e malintesi</b> , di <i>Giovanna Palermo</i>	»	37
2.1 Migranti tra criminalità e vittimizzazione	»	37
2.2 Il minore straniero	»	41
2.3 Vittime individuali e collettive	»	46
2.4 Vittima collettiva e multivittimizzazione	»	51
2.5 La <i>neutralizzazione</i> delle vittime	»	54
Riferimenti bibliografici	»	58
<b>3. La stigmatizzazione sociale degli immigrati</b> , di <i>Sara Fariello</i>	»	63
3.1 La percezione sociale dello straniero tra realtà e pregiudizio	»	63
3.2 La trasformazione delle politiche penali e del controllo sociale	»	71
3.3 Dallo Stato sociale allo Stato penale: un nuovo paradigma interpretativo?	»	74
Riferimenti bibliografici	»	81

<b>4. La presenza degli immigrati in Campania tra sfruttamento e integrazione, di Michele Lanna</b>	pag.	83
4.1 Premessa	»	83
4.2 Inculturazione, acculturazione e nuove identità	»	86
4.3 Il ruolo dei media nella costruzione dell'immigrato	»	90
4.4 Consistenza e caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia	»	92
4.5 La Campania: da area di esodo ad area di approdo	»	98
4.6 La Provincia di Caserta tra povertà, nuove schiavitù e criminalità	»	102
4.7 Conclusioni	»	108
Riferimenti bibliografici	»	110
<b>5. Vittimizzazione e sicurezza. Considerazioni sugli effetti della violazione delle regole in realtà urbane complesse, di Angelo Zotti</b>	»	113
5.1 Dimensione urbana e sicurezza: la città come pluralità di mondi sociali regolati	»	113
5.2 Il concetto di sicurezza: aspetti oggettivi	»	116
5.2.1 La violazione dei codici di comportamento	»	116
5.2.1.1 I comportamenti anti-sociali	»	116
5.2.1.2 La reazione ai comportamenti anti-sociali	»	120
5.2.1.3 Le conseguenze sulle vittime	»	123
5.2.2 La violazione dei codici di cura del territorio	»	126
5.2.2.1 Il danno all'estetica dei luoghi	»	126
5.2.2.2 La riduzione di funzionalità dei luoghi	»	128
5.3 Il concetto di sicurezza: <i>aspetti soggettivi</i>	»	130
5.3.1 Paura dei comportamenti anti-sociali: la lesione dei diritti	»	131
5.3.2 Paura dei luoghi degradati e caotici: frustrazione e stress	»	134
Riferimenti bibliografici	»	137
<b>Gli autori</b>	»	139

## *Prefazione*

Il libro affronta uno dei temi più rilevanti e attuali nell'ambito delle politiche sociali: flussi migratori e problemi che incontrano coloro che lasciano il loro Paese per approdare in regioni in cui credono di trovare lavoro e benessere. Si tratta di un fenomeno in continua evoluzione per il quale non è semplice tracciare delle considerazioni definitive, anche se il libro stimola molte riflessioni.

I paesi europei, ad esempio, si confrontano ormai da tempo con l'ingresso di numerosi lavoratori stranieri e, di conseguenza, devono rivedere non solo l'apparato legislativo riguardante l'entrata e il soggiorno degli stranieri, ma anche tutti quegli aspetti del diritto legati alla presenza sul territorio di popolazioni non nazionali. L'Italia è un Paese in primo piano di fronte ai problemi posti dall'immigrazione e si trova spesso in difficoltà per l'integrazione delle popolazioni straniere, soprattutto nel renderle partecipi della nostra storia e della nostra cultura, preferendo aderire ad un multiculturalismo che può però avere il solo effetto di ghettizzare ulteriormente gli stranieri. Perciò il volume *Vittime immigrate*, scritto da un gruppo di ricercatori della Facoltà di Studi Politici "Jean Monnet" della Seconda Università degli Studi di Napoli, pone in primo piano alcune importanti questioni e significativi interrogativi: quali rapporti esistono, ad esempio, tra senso d'instabilità economica e flussi migratori? Gli immigrati minacciano veramente la nostra sicurezza? Quanto incidono questi aspetti sulla legalità?

In primo luogo è da segnalare che l'immigrazione è un fenomeno solo in parte economico: è prevalentemente sociale e culturale ed è da valutare nella sua complessità. Affrontare i problemi che la popolazione immigrata pone significa quindi considerare che si tratta di un attore sociale, l'immigrato, che con i propri comportamenti e le proprie scelte mette in continua discussione i meccanismi logici e le politiche presenti nella società. Poi è da sottolineare che la criminalità degli stranieri di-

pende in gran parte dalle organizzazioni che trafficano e inseriscono immigrati in condizione di clandestinità: una specie di criminalità indotta e basata sullo sfruttamento di persone.

Nel libro *Vittime immigrate* si affrontano questi ed altri problemi e si prospetta un posto di rilievo per la vittimologia. Infatti, Angelo Volpe ripercorre la nascita e lo sviluppo della vittimologia e si sofferma sul binomio criminalità-straniero ponendo in evidenza stereotipi, pregiudizi e lacune interpretative che concorrono sia all'attribuzione dell'etichetta di criminale, a prescindere dalla commissione di un reato, sia alla sottovalutazione dell'immigrato quale vittima di reato. In rapporto a queste problematiche l'autore redige un'analisi della condizione della vittima e della vittimizzazione, precisando puntualmente come la vittimologia stenti ancora a vedere riconosciuto il suo ruolo nell'ambito delle scienze sociali. L'autore si sofferma anche sul concetto di vittima di crimini consensuali e di vittima di crimini negati. Dopo queste interessanti riflessioni, Angelo Volpe svolge una disamina sulle caratteristiche, gli apporti e gli obiettivi delle indagini di vittimizzazione e conclude questo primo capitolo del volume affrontando il tema dello straniero in relazione ai fenomeni criminali e ai processi di vittimizzazione, rivelando come gli stranieri possano essere esposti al rischio di diventare vittime, soprattutto nell'ambito dello sfruttamento lavorativo e dello sfruttamento della prostituzione.

Il discorso sui rischi di vittimizzazione dello straniero viene successivamente ripreso da Giovanna Palermo che affronta il tema "vittime collettive e multivittimizzazioni tra definizioni e malintesi". In particolare, l'autrice pone in evidenza che gli stessi fattori che espongono maggiormente gli stranieri al rischio di devianza (clandestinità, povertà, difficoltà d'inserirsi nel mondo lavorativo), sono gli stessi che li espongono maggiormente ad essere vittime di reati. In tal senso Giovanna Palermo cita alcuni fenomeni di sfruttamento dei migranti, ad esempio nell'ambito del lavoro nero e della prostituzione, definiti esempi di "nuova schiavitù". Da un lato molte teorie hanno favorito il cosiddetto fenomeno della "criminalizzazione dello straniero", dall'altro altre analisi mettono in evidenza come si possano creare processi di etichettamento che finiscono con l'imprimere sull'immigrato lo stigma della vittima. In questa prospettiva, prende poi in considerazione la questione dei "minori stranieri, probabili vittime criminali" e, a questo proposito, chiarisce come i minori vittime siano sfruttati prevalentemente attraverso

so il loro impiego nell'ambito lavorativo (lavoro nero), l'accattonaggio, lo spaccio di stupefacenti e la prostituzione.

Giovanna Palermo conclude rivelando come la vittima immigrata risulti “di per sé meno credibile, meno tutelata e soprattutto molto più spesso neutralizzata in una prospettiva che mira a decostruirla come vittima per riportarla nel suo ‘naturale’ ruolo di criminale, o quantomeno di ‘vittima più colpevole del criminale’, secondo la tipologia di Mendelsohn”.

Il terzo capitolo redatto da Sara Fariello in tema di “stigmatizzazione sociale degli immigrati” si collega strettamente ai precedenti lavori, perché in esso si esaminano le dinamiche per cui gli immigrati più che vittime sono rappresentati e percepiti come devianti e, segnatamente, come criminali o potenziali criminali. Questo particolare orientamento è strettamente connesso alla mediatizzazione dei fenomeni legati alla microcriminalità e alle politiche per la sicurezza proposte negli ultimi decenni in Europa e in Italia, che tendono ad accreditare come fondata l'equazione immigrazione/criminalità. Strettamente connessa alla rappresentazione mediatica dell'immigrazione, focalizzata sulla figura dell'immigrato criminale e sull'allarme sociale ad esso collegato, è la percezione della sicurezza dei cittadini che, in gran parte, appaiono convinti che gli immigrati concorrano ad accrescere il tasso di criminalità e quindi percepiscono lo straniero come un soggetto pericoloso e un potenziale criminale. Nel lavoro di Sara Fariello questo pregiudizio viene contestato sulla base di dati obiettivi e, in particolare, facendo riferimento alla “quantità dei reati”. Infatti l'autrice precisa: “nel numero dei reati ascritti all'intera popolazione carceraria, il totale dei delitti attribuiti agli stranieri è di gran lunga inferiore al dato riferibile ai detenuti italiani. Questo vale anche per la tipologia di reati poiché gli immigrati sono accusati di reati di minore gravità (legati soprattutto alle condizioni di miseria, i cosiddetti *soft crimes*), mentre gli italiani sono perseguiti per reati molto gravi (criminalità organizzata, reati contro la persona). È da dirsi che la stragrande maggioranza dei reati commessi da stranieri è opera di immigrati irregolari; anche qui, però, i dati vanno letti con attenzione perché molti sono legati alla mera condizione di clandestinità o irregolarità...”.

Perciò sono stimolato a svolgere qualche considerazione sul concetto di legalità. Una definizione di legalità non può limitarsi ad un tradizionale modello di conformismo, secondo il quale il gruppo è visto co-

me fonte di ricompensa e di accettazione o di punizione e di rifiuto, bensì deve delinarsi come presupposto per porre norme e obblighi adeguati alla solidarietà, ponendo in primo piano anche l'altruismo, cioè quel sentimento che mette a contatto con gli altri, ancorato a quell'imperativo culturale che consente di saper valutare la disponibilità a fornire aiuto a colui che ne abbia veramente bisogno. In particolare, anche in rapporto ai problemi legati agli immigrati e alla loro integrazione, nella cultura della legalità, finalizzata alla sicurezza dei cittadini, si deve essere in grado di far fronte ad esigenze di equità, di merito, di bisogno, di consapevolezza, di legittimità, di stabilità, senza trascurare il lato emotivo della vita e senza ostinarsi ad ignorare le ineguaglianze che persistono nella società. In effetti le situazioni di degrado in cui a volte si trovano molti immigrati non vanno lette come sinonimo di criminalità. Si tratta di una visione superata che purtroppo ha contraddistinto la criminologia per molto tempo, allorché si pensava che la criminalità fosse prodotta da situazioni di disagio e di povertà. Attualmente le caratteristiche della criminalità trovano origine in diverse situazioni socio-ambientali che vanno dagli squilibri economici, alle ineguaglianze sociali per arrivare al tipo di sistema penale. Il degrado collegato agli immigrati e a volte ad essi imposto è un sintomo di senso d'isolamento e di abbandono, che dovrà essere oggetto di attenta lettura da parte dei responsabili delle istituzioni sociali, affinché i problemi non si acuiscono sino a diventare irreversibili per poi collegarli a condotte devianti e alla criminalità. A questo proposito basti pensare ad alcune periferie di grandi città e a quanto avvenuto nella *banlieue* parigina. Guardando quindi alle prospettive future, di fronte alle diverse tipologie di degrado, di devianza e di vittimizzazione vi è la crescente necessità di disporre di forme di controllo che salvaguardino la libertà e la dignità dei cittadini e che siano efficaci nella prevenzione del crimine: si deve far riferimento a programmi e a progetti a lungo termine per garantire, sia agli autoctoni che agli immigrati, la sicurezza nella cultura della legalità.

Il quarto capitolo ripropone questi problemi allorché Michele Lanna affronta il seguente tema: "La presenza degli immigrati in Campania tra sfruttamento e integrazione". A questo proposito l'autore soffermandosi su Caserta, la più africana delle province campane, precisa che la cronaca quotidiana offre uno spettacolo desolante in cui migliaia di immigrati sono ridotti in condizione di quasi schiavitù, percepiscono

salari irrisori e vivono in condizioni disastrose dal punto di vista abitativo e sanitario. Tale situazione drammatica e vergognosa si perpetua nell'indifferenza della popolazione e delle istituzioni; per tentare di arginare questa dolorosa situazione l'autore segnala l'impegno di numerose strutture, sia laiche che religiose, che si dedicano al sostegno e all'assistenza degli immigrati.

Il volume si conclude con il contributo di Angelo Zotti che affronta il tema: "Vittimizzazione e sicurezza. Considerazioni sugli effetti della violazione delle regole in realtà urbane complesse". L'autore approfondisce il concetto di sicurezza e la reazione ai comportamenti antisociali mettendo in rilievo le difficoltà da parte della vittima a rendere evidente il danno subito e il suo status. Inoltre sottolinea come un altro fattore in grado di generare insicurezza nei cittadini sia legato alla mancata applicazione "dei codici di cura del territorio", che rende più ardua la fruizione dei beni e dello spazio pubblico da parte dei cittadini. Di conseguenza anche certe situazioni ambientali si collegano al fatto che i soggetti diventano vittime del contesto in cui vivono, spesso dominato dall'inadeguatezza dei servizi e dalla ridotta possibilità di accesso ai luoghi delle risorse.

Il volume curato dai ricercatori della Facoltà di Studi Politici "Jean Monnet" è assai interessante per il rilievo che dà alla vittimologia e alle ricerche che ad essa si collegano e quindi assume il significato di un intervento conoscitivo importante per valorizzare questa disciplina. Non voglio chiudere queste note introduttive senza sottolineare che le varie iniziative, per quanto riguarda il problema degli immigrati e della loro integrazione, devono trovare nel concetto di *cittadinanza responsabile* il filo conduttore che lega gli interventi e gli studi che devono caratterizzare questi problemi sociali. Infatti, è proprio dall'incontro di queste due nozioni, cittadinanza e responsabilità, che può trarre origine quell'ambito primario dal quale far scaturire riflessioni sulle politiche contemporanee riguardanti i flussi migratori e i migranti, che dovrebbero ispirare le pratiche sociali e giudiziarie, rispetto alle quali le tematiche criminologiche e vittimologiche costituiscono un aspetto irrinunciabile.

La lezione che ci viene dalle pagine di questo volume, e questo è un merito non piccolo degli autori, è che, dentro strutture insufficienti e inadeguate, non si possono risolvere i problemi dei migranti, che corrono il rischio di essere stigmatizzati, trattati iniquamente e soprattutto

sfruttati. Perciò la denuncia, gli interventi del pubblico e del privato aprono uno spiraglio di speranza, nonostante i conti non tornino perché il lavoro che deve essere compiuto è enorme e ai diversi programmi di sostegno e di integrazione dei migranti non possono essere estranee, come ben mettono in evidenza gli autori, le questioni collegate a cultura, legalità, sicurezza e solidarietà.

*Prof. Augusto Balloni*  
Presidente della Società Italiana di Vittimologia

# *1. Vittimologia, vittimizzazione e criminalizzazione degli immigrati*

di *Angelo Volpe*

## **1.1 L'analisi della vittima e della vittimizzazione**

La sociologia della devianza e la criminologia hanno spesso trascurato il tema delle vittime e il ruolo che talvolta ricoprono nella commissione di un reato. Come è noto, autori come Bentham ritengono, ad esempio, che gli attori sociali siano generalmente orientati a perseguire i propri interessi, e che la carenza di freni sociali sia un incentivo a deviare o delinquere; altri autori, invece, di impostazione sociobiologica, partono dal presupposto che taluni attori abbiano una predisposizione congenita a commettere reati; altri, ancora, hanno messo in luce la trama dei rapporti sociali al cui interno ha luogo la socializzazione, sostenendo, ad esempio, che l'incapacità di una società di regolare e controllare il comportamento dei propri membri derivi dalla debolezza dei legami sociali. In queste e in altre teorie non c'è nulla di impreciso, direi. Esse offrono infatti riflessioni complementari e, cogliendo ognuna particolarità e sfumature dei fenomeni devianti e criminali, quasi si completano più che contraddirsi l'una con l'altra. Ho detto, però, "quasi". Come già sottolineato, infatti, in queste teorie non è vagliato né il ruolo che talvolta riveste la vittima nella commissione di un dato crimine, né il tipo di relazione che c'è tra il reo e l'offeso, né la particolare situazione sociale che può rendere alcune persone più esposte al rischio. Ma cerchiamo di procedere con ordine.

Nonostante siano passati ormai più di sessant'anni dalla prima introduzione dell'approccio vittimologico nello studio del crimine<sup>1</sup>, la vittimologia ha origine con l'opera di tre autori, Hans von Hentig [1948], Frederick Wertham [1949] e Benjamin Mendelson [1956], i quali, quasi simultanea-

1. La vittimologia ha origine con l'opera di tre autori, Hans von Hentig [1948], Frederick Wertham [1949] e Benjamin Mendelson [1956], i quali, quasi simultanea-

mologia «fatica ancor oggi a veder riconosciuto un suo ruolo certo nel panorama delle scienze sociali» [A. Saponaro, 2004, 25]. A mio avviso, ciò è dipeso dal fatto che la vittimologia è stata, ed è tuttora, un settore di studio incurante delle partizioni disciplinari (*aperta*, in altre parole, alla multidisciplinarietà, volendo usare un termine oggi assai di moda). Aspetto, questo, che ha avuto una conseguenza di rilievo sulla ricerca: la dispersione dei diversi contributi, i quali, pur forti da un punto di vista teorico-metodologico, sono spesso ripetitivi e scarsamente collegati. Ma, che cos'è la vittimologia? È possibile darne qui una definizione? Un interrogativo di questo tipo, solo apparentemente semplice, accoglie in effetti tante risposte quante sono le posizioni teoriche in questione. Ciò posto, possiamo dire che la vittimologia è la disciplina che studia il comportamento violento dalla prospettiva della vittima, il ruolo che può ricoprire nella commissione di un determinato reato, il contesto entro cui esso si verifica, le possibili interazioni tra vittima e aggressore, e tra questi e il sistema dei *media* e delle agenzie di controllo sociale<sup>2</sup> [U. Fornari, 2009a].

Non è questa la sede adatta per una riflessione epistemologica sulle diverse posizioni teoriche interne alla vittimologia<sup>3</sup>. Ciò che mi preme sottolineare è l'enfasi che questa disciplina ha dato all'analisi dei processi di vittimizzazione e della recidiva vittimale [F. Mantovani, 1984]. Si consideri che, in letteratura, quando si parla di vittimizzazione si fa solitamente riferimento ai *processi sociali* che portano taluni individui, o gruppi di individui, a divenire vittime. L'analisi della vittimizzazione, quindi, è l'analisi dei meccanismi causali che determinano tali processi, meccanismi che possono risiedere nella personalità delle vittime (vi sono soggetti, cioè, che sono psicologicamente predisposti a tale ruolo<sup>4</sup>)

mente e indipendentemente l'uno dall'altro, sottolinearono «la complessità del rapporto criminale-vittima, mettendo in evidenza come alcune persone e certe situazioni siano idonee a favorire le circostanze in cui avviene il processo di vittimizzazione» [R. Bisi, 2006, 104].

2. Sui rapporti tra le vittime e i *media* segnalo un recente lavoro di Maria Angela Polesana, incentrato sui meccanismi della costruzione mediatica del colpevole [2010].

3. Preferisco qui limitare la discussione agli aspetti più generali della vittimologia. Una trattazione avanzata ed esaustiva dell'argomento è presente in G. Gullotta [1976], A. Saponaro [2004], R. Bisi [2004], R. Bisi e P. Faccioli [2002], S. Vezzadini [2007].

4. All'interno della disciplina vittimologica si parla di *predisposizioni vittimogene* [G. Gullotta, 1976; F. Barresi, 2007]. Su questo terreno si è cimentata, come è noto,

e/o in quelle condizioni e situazioni sociali suscettibili di favorire un certo reato. Non ho richiamato il tema della “situazione sociale” a caso. La vittimologia *tout court* e l’analisi più specifica dei processi di vittimizzazione, infatti, danno grande rilievo al funzionamento della struttura delle opportunità, che, a seconda della situazione, può rendere una certa azione criminale più o meno probabile [O. Vidoni Guidoni, 2006]. In un dato contesto criminogeno, cioè, la presenza di una potenziale vittima è un incentivo per colui che intende delinquere. Più in generale, ogni situazione sociale può essere vista come una struttura di vincoli e opportunità, e questa struttura è, come è noto, il contesto tipico di svolgimento delle azioni individuali, incluse quelle devianti e criminali<sup>5</sup>

anche la teoria psicoanalitica, che ha messo in luce l’esistenza di individui che presentano tendenze inconscie verso la sofferenza. Ne sono un esempio i cosiddetti *collezionisti di ingiustizie*, soggetti la cui nevrosi li conduce a svolgere il ruolo di vittima, a determinare situazioni di sofferenza e, spesso, a reiterare l’esperienza vittimale stessa (l’analisi freudiana della *coazione a ripetere* si muove, se vogliamo, in tale direzione).

5. La struttura è certamente il contesto tipico di svolgimento delle azioni devianti e criminali, e quanto più in essa vi è un’*ipertrofia* delle opportunità, tanto più alta è la probabilità che esse si realizzino. A mio parere, una tale impostazione non inficia il paradigma del *deficit*, che individua le cause delle azioni devianti e criminali là dove c’è una carenza: di controllo, di reddito, di socializzazione, di opportunità, di razionalità. Si tratta, in effetti, di due modi di ragionamento e di spiegazione che danno risposte diverse soltanto perché sollevano domande diverse [V. Ruggiero, 1996; 1999]. E forse si completano, più che contraddirsi l’uno con l’altro. Il paradigma del *deficit*, ad esempio, da solo non ha grande potere esplicativo. Come è noto, Edwin Sutherland – nel 1924 – così scriveva a proposito della povertà nelle grandi città americane: «La povertà [...] generalmente significa segregazione nelle zone abitative ad affitto minimo, dove gli abitanti sono isolati da molte delle influenze culturali [della città] e costretti invece ad entrare in contatto con molte delle influenze più degradanti. La povertà generalmente significa un basso status sociale, con poco da perdere, poco da rispettare, poco di cui andare fieri, poco che stimoli a migliorare la propria condizione [...] Significa generalmente che entrambi i genitori trascorrono lunghe giornate fuori casa, con la fatica, lo scarso controllo dei figli e l’irritazione che accompagnano tale situazione. Significa generalmente l’abbandono scolastico in giovane età [...] con il conseguente ulteriore indebolimento dei controlli familiari, lo sviluppo di risentimento anti-sociale e la mancanza di contatti culturali. La povertà, accompagnata dallo spettacolo della ricchezza nelle vetrine, nelle strade e al cinema, significa generalmente invidia e odio nei riguardi dei ricchi, insieme alla sensazione di perdere molto della vita a causa della mancanza di soddisfazione dei desideri fondamentali». Ciò posto, aggiunge Sutherland, è davvero sorprendente tuttavia scoprire «quanti poveri non diventano delinquenti, piuttosto di quanti lo diventano» [E. Sutherland, 1924, 169-170].

[J.S. Coleman, 1990].

## 1.2. Le teorie della vittimizzazione

L'analisi situazionale muove in effetti da un basilare presupposto, e cioè che il reato è *interazione*. Se questo è vero, allora il comportamento criminoso deve essere considerato in stretto rapporto alla persona e all'ambiente in cui si collocano le vittime [A. Balloni, 1989; 2000]<sup>6</sup>. Ebbene, su questo terreno la vittimologia ha sviluppato interessanti linee di ricerca che hanno un carattere squisitamente sociologico e sulle quali credo sia dunque utile soffermarci. Si tratta di tentativi – *riusciti* – di analisi delle situazioni sociali che possono favorire la vittimizzazione [U. Gatti, 2009, 20]. Come è noto, uno dei primi risale ad un lavoro di Hindelang, Gottfredson e Garofalo [1978], i quali misero a punto un approccio analitico, oggi conosciuto come *la teoria degli stili di vita*, secondo cui il rischio di rimanere vittime dipende, appunto, dallo stile di vita che le persone generalmente adottano. In breve, ci sono stili di vita che implicano una forte esposizione al rischio di vittimizzazione [A. Karmen, 1983], come accade ai giovani, sovente vittimizzati più di altre categorie, in quanto i loro stili di vita prevedono che essi realizzino molte attività fuori dalle mura domestiche, in particolare di notte. Ma lo stile di vita non concerne solo il tempo libero. È una variabile fortemente legata alla sfera lavorativa: chi, ad esempio, per mestiere è costretto a frequentare alcuni luoghi a rischio, si espone alla vittimizzazione in misura maggiore rispetto a coloro che detengono una forte po-

Insomma, per spiegare le azioni devianti è necessario non solo tener conto dei *deficit* che caratterizzano la vita di taluni attori e/o gruppi di attori, ma nel contempo anche della struttura di incentivi che questi si trovano di fronte. Ho discusso di questo tema, in relazione all'evasione scolastica, in un breve lavoro a cui mi permetto di rimandare [G. Ragone e A. Volpe, 2004]. Su questi argomenti si veda anche M. Strano [2003].

6. Su questo terreno, Augusto Balloni ha sviluppato un tipo di analisi situazionale, innovatrice, utilizzando per l'interpretazione del crimine la teoria del campo di Kurt Lewin (la parola *campo* deriva dal concetto fisico di "campo di forze", in cui il comportamento di ogni parte del campo è influenzata dal tutto in cui la parte è inserita) [A. Balloni, 2010, 171-186].

sizione nella struttura socio-occupazionale, i quali hanno in genere minori occasioni di interagire coi criminali (almeno con quelli di strada). Come è noto, infatti, quelle donne che sovente utilizzano i mezzi pubblici, possono essere vittime dei borseggiatori, e quelle, invece, costrette ad attraversare strade malsicure, potenziali vittime di abusi e stupri. Dal canto loro, le classi agiate sono più a rischio di subire determinati reati, come i furti in appartamento ad esempio, poiché i beni di cui dispongono appaiono ovviamente ai criminali particolarmente allettanti<sup>7</sup> [O. Vidoni Guidoni, 2006, 102].

Il modello di Hindelang, Gottfredson e Garofalo è stato ripreso da L. Cohen e M. Felson e ribattezzato *Routine activities approach* [1979]. L'idea-base è che un reato non si verifica solo casualmente e che talune attività di routine aumentino il rischio di vittimizzazione (come succede alle prostitute, ai tassisti, alle guardie notturne e, talvolta, ai docenti). Questa teoria – nota oggi anche come teoria delle attività abituali – è un esempio di analisi delle situazioni suscettibili di favorire un reato [M. Felson e R.L. Boba, 2010]. Secondo Cohen e Felson, gli obblighi sociali determinano, spesso in modo rigido, le condizioni di vita di un gran numero di individui. Così, ad esempio, il fatto che molti oggi lavorino, aumenta l'opportunità che si verifichino i furti nelle abitazioni. Più precisamente, un reato si verifica quando vi è la convergenza, in un dato spazio e in un dato tempo, di tre elementi: un potenziale autore del reato, un obiettivo interessante (un *target*) e l'assenza di un guardiano. Un guardiano non deve essere inevitabilmente un esponente delle forze dell'ordine, ma qualsiasi persona (vicini, amici, passanti) che, con la sua sola presenza, può indurre il potenziale malavitoso a non agire. L'obiettivo o bersaglio, invece, può essere un bene di cui impossessarsi o un individuo da aggredire: un'automobile, un cellulare, un computer,

7. Secondo alcuni critici, questa teoria corre il rischio di assegnare alle stesse vittime una parte di responsabilità per il reato subito, come accade nello stupro, appunto, per il quale spesso si ritiene che l'adozione di comportamenti a rischio (uscire di notte da sole o vestirsi in modo appariscente) possa in qualche modo contribuire a provocare l'evento [D. Scarscelli e O. Vidoni Guidoni, 2008, 31; A. Saponaro, 2004, 10-11]. Come ha messo in evidenza Roberta Bisi «la tendenza a colpevolizzare le vittime è», del resto, «una risposta piuttosto diffusa che si riscontra anche all'interno di enti ed istituzioni che hanno come scopo precipuo quello di servire e aiutare le vittime» [2006, 104].

o una donna che passeggia di notte da sola. Secondo Cohen e Felson, le attività di routine (le attività, cioè, che la gente svolge regolarmente) possono determinare una convergenza spazio-temporale di aggressori motivati e di obiettivi designati, in cui non vi è la presenza di guardiani. Tutti aspetti, questi, che generano ed incrementano la vittimizzazione [1979]. Per il potenziale autore di un reato, invece, l'interesse nei confronti di un certo bersaglio dipende da quattro elementi: visibilità, inerzia, valore ed accessibilità (elementi sintetizzabili dall'acronimo VIVA) [M. Barbagli, A. Colombo, E. Savona, 2003, 43]. La *visibilità* del bersaglio è tutto ciò che ne facilita l'individuazione da parte di chi se ne vuole appropriare. L'*inerzia* è la resistenza che il soggetto oppone ad essere colpito o sottratto; dipende dalla capacità difensiva della vittima (dalla sua forza fisica, ad esempio, o dal fatto se abbia un'arma o meno) ma anche dal peso e dalle dimensioni dell'oggetto e dalle difficoltà che vi sono per trasportarlo (nei furti in appartamento raramente vengono rubate le lavatrici e le lavastoviglie, anche se possono avere un valore, perché sono ovviamente pesanti e difficili da trasportare; analogamente, dovendo scegliere tra più biciclette, è più facile che un ladro prenda quella meno costosa, se è l'unica, poniamo, ad avere le gomme gonfie). Il *valore* di un oggetto è dato, invece, dalla sua capacità di soddisfare i desideri e i bisogni del potenziale autore del reato; ad esempio, dalla quantità di denaro che egli si aspetta di ricavare vendendo la refurtiva. Infine, l'interesse nei confronti di un dato bersaglio dipende anche dalla *accessibilità*, ovvero dalla facilità con cui l'oggetto può esser raggiunto dal potenziale autore del reato, senza che questi venga visto o fermato [ibidem]. Secondo Cohen e Felson, tutti possono commettere un reato se le tentazioni sono forti, cioè se il bersaglio è visibile, inerte, ha valore ed è accessibile, e, ultimo ma non meno importante, se manca un controllo che possa ostacolarlo (un guardiano, come già sottolineato). Si consideri a questo punto un'altra cosa: secondo gli autori, i mutamenti avvenuti nella società contemporanea hanno accresciuto le possibilità di convergenza spazio-temporale tra aggressori motivati e bersagli designati, e attenuato nel contempo l'efficacia del controllo sociale. Ad esempio, l'aumento della mobilità della popolazione da un luogo ad un altro – non solo per lavoro, ma anche per svago e divertimento – può comportare l'avvicinamento di vittime potenziali a coloro che sono orientati a compiere un reato. E si pensi anche al mutamento tecnologico, che ha miniaturizzato un gran numero di beni, come i computer,

rendendo più fattibile il loro furto [M. Felson e R.L. Boba, 2010, 43]. Il punto saliente messo in luce da Cohen e Felson è che, anche se il numero degli aggressori motivati non aumenta, il tasso di vittimizzazione può invece crescere proprio per l'aumento degli altri due elementi. Contrariamente a quanto spesso si pensa, la criminalità non dipende solo da altri mali, come la disoccupazione, l'analfabetismo o la povertà (cfr., al riguardo, la nota 5). L'aumento, infatti, del numero di alcuni tipi di furti e di rapine è riconducibile a particolari attività abituali che, come ho detto, favoriscono la convergenza, in un dato momento e in un dato luogo, tra un potenziale autore di un reato, un *target* interessante e la mancanza di un guardiano. La teoria di Cohen e Felson, dunque, aiuta a spiegare il tasso di vittimizzazione relativo a certi tipi di reati. In base alle differenze tra le varie attività abituali, alcuni individui sono ovviamente più soggetti di altri al rischio di rapine, stupri e omicidi. Similmente, taluni luoghi sono più esposti alla criminalità rispetto ad altri, a causa della particolarità delle relazioni sociali in essi presenti [F.P. Williams e M.D. McShane, 1999, 195]. Come è noto, non appena un quartiere di una città si guadagna la reputazione di "punto caldo" (*hot spot*), si verifica una controeazione, che porta un numero minore di persone a recarsi in quell'area in certe ore del giorno. Questo significa, però, che ci saranno meno guardiani, e gli aggressori avranno allora la possibilità di individuare più vittime designate all'interno dell'area [ibidem].

Come si è visto, il modello ideato da Cohen e Felson è, in realtà, assai simile a quello di Hindelang et al. (anche se, di certo, più articolato). L'approccio di base – definito di volta in volta come approccio delle *attività di routine* da una parte, e approccio degli *stili di vita* dall'altra – tende, in sostanza, ad individuare ciò che sta alla radice delle decisioni di commettere un reato, in linea con *la prospettiva delle opportunità* [Mayhew et al., 1976] e, soprattutto, con *la teoria della scelta razionale* [P.H. Wikström e R.J. Sampson, 2006; R.V. Clarke e M. Felson, 2004; D. Cornish e R.V. Clarke, 1986]. In breve: un individuo delinque se ne ha l'opportunità, ovvero se ritiene positive le ricompense attese, tenuto conto dell'ammontare di rischio che è soggettivamente disposto ad assumersi; e, come ho detto, un'opportunità è rappresentata, ovviamente, dalla possibilità che vi sia una vittima designata e, soprattutto, inerme.